

# Il Marx di Nicolao Merker

STEFANO PETRUCCIANI

1. Nel lavoro filosofico di Nicolao Merker, così vasto e ramificato in molteplici direzioni, il confronto con l'opera di Marx e dei marxisti occupa senza dubbio un posto centrale. Merker infatti ha curato l'edizione italiana delle opere di Marx ed Engels; ha dedicato a Marx due monografie, una più breve apparsa nei libri di base degli Editori Riuniti e una più ampia pubblicata da Laterza nel 2010<sup>1</sup>. Si è occupato di Marx in molti saggi e, aspetto questo assai originale della sua ricerca, ha studiato come nessun altro in Italia le vicende della socialdemocrazia nei Paesi di lingua tedesca. Questo lavoro è consegnato al fondamentale volume *Il socialismo vietato*<sup>2</sup>, ma anche, e questo lo devo ricordare per ragioni personali, a due capitoli di una *Storia del marxismo* in tre volumi da me curata per l'Editore Carocci<sup>3</sup>.

Mi sia consentito di fermarmi un momento su questo particolare. Quando chiesi a Nicolao Merker di scrivere due capitoli (sulla socialdemocrazia tedesca e sull'austromarxismo) per questa opera collettiva, Merker mi dette subito generosa-

mente la sua disponibilità. E, oltre a scrivere due capitoli che sono sicuramente tra i più ricchi e indubbiamente i più informati dell'opera, rispettò anche scrupolosamente i tempi di consegna. Tanto che, quando lo incontravo nel quartiere di Roma nel quale entrambi abitavamo, mi vergognavo molto di dirgli che tutti gli altri (a cominciare da me) erano in terribile ritardo, e che la pubblicazione continuava a slittare. Ma alla fine il lavoro ha visto la luce e i due capitoli di Merker costituiscono certamente una delle sue parti più riuscite.

Prima di toccare alcuni aspetti di contenuto riguardanti la lettura di Marx e del marxismo proposta da Nicolao Merker, mi sembra necessario spendere qualche parola sul tipo di approccio che caratterizza il lavoro di Merker in questo campo. In primo luogo, anche nell'accostarsi ai temi marxiani, Merker si dimostra uno storico della filosofia nel senso forte del termine: tutto ciò che dice è rigorosamente basato sul controllo diretto delle fonti; non accetta opinioni ricevute o luoghi comuni

di nessun genere, ma si attiene sempre al massimo di scrupolo, criticità e precisione filologica. D'altra parte però, e questo è un aspetto a mio modo di vedere fondamentale, Merker non è uno storico che si limiti a rendere conto in modo neutrale delle dottrine e degli eventi storici e politici che con esse si intrecciano. Al contrario: non manca mai di formulare giudizi precisi e talvolta anche taglienti sulla materia sulla quale si esercita; ma lo fa, e questo è un aspetto singolare che mi ha sempre colpito molto, con una grande dose di *understatement*; non si mette in primo piano, non si pone nella prospettiva di una soggettività ingombrante ma, spesso in poche e misurate righe, dice molto di più di altri che strombazzano la loro soggettiva interpretazione ai quattro venti e in pompa magna.

Uno dei meriti fondamentali di Merker, come risulta già chiaramente da quello che ho detto fin qui, è quello di avere intrattenuto con il pensiero di Marx un rapporto profondamente laico: il riconoscimento della grandezza del pensatore di Treviri va di pari passo con la lucida, ferma, sobria messa in evidenza dei suoi limiti. E in questo, a mio modo di vedere, l'approccio di Merker rappresenta un modello che ancora non si è abbastanza affermato negli studi marxiani. Merker chiarisce perfettamente questo punto di vista nell'esordio dell'importante saggio dedicato alla *Storiografia filosofica* di Marx, pubblicato nel bel volume curato da lui stesso in occasione del centenario della morte del pensatore di Treviri, nel 1983, quando già si era aperta, ben prima del crollo del muro di Berlino – particolare questo che merita di essere sottolineato – la crisi del marxismo europeo del secondo dopoguerra: «Nella letteratura sull'attività teorica di Marx» – scrive –

ricorrono spesso due tesi opposte. Secondo l'una gli scritti di Marx sono un emporio che in bene ordinati scaffali fornisce qualsiasi articolo. Vi si troverebbe la risposta, o almeno l'impostazione di risposta, a qualsiasi quesito: compresi, ovviamente, anche quelli di filosofia e di storia della filosofia. L'altra tesi dice che le merci dell'emporio sono molto datate, con un timbro di validità scaduto da tempo. Chi vi si rifornisce utilizza oggetti dell'archeologia industriale, dell'epoca della macchina a vapore quando ormai viviamo nell'età dell'elettronica. Le due tesi condividono, in singolare coincidenza, una premessa comune: ossia che gli scritti di Marx costituiscano un'architettura compatta, un sistema in sé conchiuso (ottimo per l'una, pessimo per l'altra tesi)<sup>4</sup>.

Merker rifiutava sia l'idea del pensiero di Marx come sistema in sé conchiuso, sia le opposte e unilaterali letture che lo rappresentavano o come completamente valido o come totalmente superato. E lavorava piuttosto mettendo in risalto, di volta in volta, le importanti acquisizioni e i limiti, le scoperte e le illusioni. Ed è necessario anche sottolineare che, alla base dei suoi giudizi, vi era sempre una lettura attentissima non solo dei testi, ma anche dei contesti, soprattutto della storia intellettuale tedesca che Merker padroneggiava come pochi. Mi soffermo su due esempi soltanto di questo suo scavo estremamente preciso.

Il primo riguarda la genesi del materialismo storico. Merker mostra molto bene, nella sua ricostruzione della dottrina marxiana, ciò che ai più era sfuggito, e cioè che le prime idee che porteranno alla formulazione del materialismo storico si trovano già, sia pure in modo embrionale, negli articoli della *Gazzetta renana* del 1842, scritti da un Marx appena ventiquattrenne. In questi testi, come Merker ci fa notare, Marx esprimeva già il seguente pensiero, che sarebbe stato determinante per tutto il suo sviluppo successivo: «Le filosofie non

crescono dalla terra come funghi: esse sono i frutti del loro tempo e del loro popolo, i cui succhi più sottili, più preziosi e più invisibili confluiscono nelle idee filosofiche. Il medesimo spirito che con la mano dell'industria costruisce le ferrovie, costruisce nel cervello dei filosofi i sistemi filosofici»<sup>5</sup>. Vorrei ricordare ancora un secondo esempio: a proposito della famosa espressione del giovane Marx secondo la quale la religione è «l'oppio del popolo», Merker ci spiega che non si tratta affatto di un'idea originale, ma ci mostra che il filosofo di Treviri l'aveva con ogni probabilità ripresa da Heinrich Heine, che già aveva formulato il paragone tra la religione e la potente droga in un suo scritto del 1840 (*Ludwig Börne. Eine Denkschrift*)<sup>6</sup>.

2. Venendo ora ai grandi nodi della riflessione marxiana con i quali Merker si misura, credo si possa affermare senza tema di smentite che una delle questioni che attirano maggiormente il suo interesse è proprio la concezione materialistica della storia. A proposito di essa si pone subito un primo problema che a mio avviso non può essere sottovalutato, e che, per esempio, è enunciato anche da Cesare Luporini nel saggio che questi scrive proprio per il volume curato da Merker in occasione del centenario marxiano<sup>7</sup>: se il materialismo storico è uno dei pilastri della concezione di Marx ed Engels, perché il primo non ha mai dedicato ad esso una riflessione pubblicata sufficientemente articolata e, dopo la inedita *Ideologia tedesca*, condannata come si sa ad essere cibo per roditori, si è limitato in sostanza alla scarna pagina della prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia*

*politica*?, Merker non ha grosse difficoltà a schivare questo problema, insistendo sul punto che «proprio la concretezza della nozione di 'formazione sociale' concettualizzata da Marx gli impedì la teorizzazione di un'astratta filosofia della storia»<sup>8</sup>. Ma questa rapida osservazione non è sufficiente, secondo me, a depotenziare un problema che invece ha una sua persistenza. In breve si potrebbe dire che il problema è quello che era emerso già nella lettura radicalizzata che Benedetto Croce aveva dato, alla fine del diciannovesimo secolo, di alcune importanti lettere engelsiane sul materialismo storico. Cosa è in fin dei conti il materialismo storico? È la teorizzazione di alcune strutture portanti del divenire storico che, in quanto tali, sono valide per ogni modo di produzione passato, presente e futuro; o è semplicemente una indicazione di lavoro, un "canone di interpretazione" (avrebbe detto Croce), una "direttiva per lo studio"<sup>9</sup> (con le parole di Engels), una esortazione a volgersi all'esame concreto del modo in cui le dinamiche della produzione si intrecciano con tutte le altre dimensioni del processo storico, in modalità che devono essere studiate volta per volta e in concreto? Insomma è una teoria dell'evoluzione sociale (come avrebbe sostenuto molto più tardi Habermas, proponendone una lettura "trasformativa") o soltanto una considerazione idonea ad allargare gli orizzonti e le consapevolezze della storiografia?

Bisogna aggiungere inoltre che, quanto più si consideri il materialismo storico come una "teoria", tanto più si sarà obbligati a prendere molto sul serio una questione che, comunque, nessun marxista dovrebbe ignorare, e cioè: cosa significa che la base o la produzione *determinano* i mutamenti che hanno luogo a livello delle sovrastruttu-

re?<sup>10</sup> Qual è l'esatto significato che, anche dopo aver accolto la precisazione engelsiana secondo la quale la determinazione è «in ultima istanza», si deve conferire a questa espressione?

Sui problemi non piccoli concernenti la concezione materialistica della storia Merker interviene con una serie di riflessioni molto precise. Decisa è nei suoi scritti la valutazione fortemente positiva delle prese di posizione tardo-engelsiane che, secondo la condivisibile notazione di Merker, contengono anche «un risvolto autocritico»<sup>11</sup>, e che in generale vanno nella direzione di rendere la concezione materialistica più duttile e flessibile, di emanciparla dal determinismo e dall'apriorismo, di sottolineare l'azione reciproca tra le dinamiche materiali e quelle ideologiche, di allontanare la visione materialistica dalle "filosofie della storia" a disegno prestabilito invise anche ad un altro marxista di fine secolo da Merker molto apprezzato, e cioè Antonio Labriola.

Da fine storico del pensiero, Merker nelle sue opere si sofferma con grande attenzione sui dibattiti che, a proposito della concezione materialistica della storia, si svilupparono nell'ambito della socialdemocrazia tedesca<sup>12</sup> e dell'austromarxismo. Illumina, di queste discussioni, molti aspetti interessanti, poco conosciuti o troppo trascurati. Ma, a mio modo di vedere, proprio in quanto si mantiene dentro una prospettiva storico-filosofica, non arriva a radicalizzare il problema nella misura che invece a me sembrerebbe necessaria: il fatto stesso che su questa concezione i marxisti (a partire da Engels) abbiano sentito il bisogno di tornare incessantemente, per metterla a punto, renderla più flessibile, problematizzarla, non indica forse che si

trattava di un composto teorico instabile, ovvero contenente al suo interno tensioni e aporie che, con i suoi strumenti, non si riuscivano a risolvere in modo convincente? Insomma, dal mio punto di vista, la stessa ampiezza del dibattito, da Merker così persuasivamente ricostruita, va letta come l'indice di una problematica non risolta, di una difficoltà intrinseca alla concezione materialistica della storia che andrebbe filosoficamente messa a tema.

Un punto di vista più decisamente esposto e assertivo Merker lo sviluppa invece quando affronta un nodo connesso con quello fin qui indicato ma anche distinto, e cioè quello che concerne il rapporto tra la teoria della storia e la visione della trasformazione della società, ovvero della rivoluzione. Quando si misura con questo plesso problematico Merker, senza abbandonare i panni dello storico del pensiero, non esita però anche a proporre una sua propria visione, dove alcuni aspetti deficitari del pensiero di Marx e dei marxisti vengono messi a tema in modo netto e impietoso.

Volendo radicalizzare la questione, ma non più di quanto non faccia lo stesso Merker (anche se egli non lascia mai la sobrietà e l'*understatement* che lo caratterizzano) si potrebbe dire che si può legittimamente vedere emergere in Marx una contraddizione tra la teoria della storia e quella della rivoluzione. I processi di trasformazione macro-storica, le transizioni da un modo di produzione a un altro, hanno – nel modo stesso in cui Marx le rappresenta – tempi lunghi, secolari. Ma l'impazienza del rivoluzionario, dell'uomo politico attivo nel presente, non può attendere; e questa discrasia non è priva di conseguenze sul modo in cui si vengono strutturando la teoria e la pratica politica di Marx.

È questa impazienza, per esempio, osserva Merker, che spinge Marx ad attribuire alla classe operaia della metà dell'Ottocento delle caratteristiche di coscienza e di maturità che essa era ben lungi dal possedere<sup>13</sup>. C'è sicuramente un Marx che, nel 1844, ha una precisa consapevolezza della inerzia e della lentezza dei processi di trasformazione storica. Ma Merker giustamente si chiede: «Manterrà Marx anche in seguito quest'idea della grande lunghezza dei tempi storici? Di norma avrebbe dovuto»<sup>14</sup>; e invece, sottintende lo studioso, le cose non andarono propriamente così. Già nel *Manifesto*, infatti, si fa avanti la tesi che il tempo storico possa essere decisamente accelerato: che la rivoluzione proletaria possa seguire *immediatamente* a quella borghese<sup>15</sup>. Ma come avrebbe potuto una imponente transizione d'epoca compiersi in modo iper-accelerato, nel giro di pochi anni? La teoria della rivoluzione permanente e quella stadiale dell'evoluzione storica non sono forse in patente contraddizione?

Il problema, però, sottolinea Merker, non è solo teorico; contiene anche delle implicazioni pratico-politiche che sono, a giudizio dello studioso, pesantemente negative. La tesi che «le rivoluzioni liberal-democratiche dovevano essere semplici antefatti dell'onirica rivoluzione socialista» implicava, scrive Merker, «la visione di un miracoloso accelerarsi delle vicende storiche a partire da un certo punto: a confronto dei lunghi secoli di *ancien régime* feudale trascorsi prima delle rivoluzioni borghesi sarebbe bastato, in situazioni favorevoli, un tempo minimo per arrivare, dopo, alle trionfanti rivoluzioni socialiste. Intanto però proprio quella tesi indeboliva subito qualunque rivoluzione borghese»<sup>16</sup>, perché il proletariato che pure la suppor-

tava si dichiarava pronto a rovesciarla alla prima occasione possibile.

3. Qui sta il vero nodo teorico e strategico di fondo, che Merker mette a fuoco con grande lucidità: se nel 1848 si deve ancora compiere la rivoluzione borghese, come si può pretendere di avviare subito quella proletaria? Eppure proprio questa è la pretesa marxiana: da un lato vi è la consapevolezza che la rivoluzione in atto è nella sostanza una rivoluzione borghese, e che tali sono i suoi principali obiettivi: la conquista dei diritti di libertà, l'avvicinarsi alla forma di Stato che per Marx ed Engels è la più adatta allo sviluppo della società borghese moderna (la repubblica democratica), la costituzione di un moderno Stato nazionale. Ma se le cose stanno così, quale può essere lo spazio e il ruolo del proletariato? Deve esso forse attendere che la borghesia abbia portato a termine la sua rivoluzione, ed edificato tutto il suo mondo, per passare solo successivamente alla lotta contro di esso? La tesi di Marx non è certo questa: la scommessa marxiana è che, sul ceppo della rivoluzione borghese, che non può avere successo senza essere sostenuta dal proletariato e dalle classi popolari, si possa innestare senza soluzione di continuità la rivoluzione sociale, determinando una sequenza che Marx caratterizza con l'espressione "rivoluzione permanente".

Nei paesi più avanzati, questo schema non funzionerà. Bisogna anche riconoscere, però, che non si trattava neppure di una ipotesi puramente utopica o campata per aria; in presenza di una borghesia debole e incerta (non certo quella inglese o francese) poteva anche andar bene, e infatti

Marx l'aveva pensata innanzitutto facendo riferimento alla Germania. In quel Paese, le cose andarono molto diversamente. Un percorso assai simile a quello ipotizzato di Marx si realizzò invece, molti anni dopo, in un Paese assai poco capitalistico, e caratterizzato da una fragile borghesia, come la Russia zarista, dove la rivoluzione borghese e liberale durò lo spazio di un mattino per essere rapidamente soppiantata da quella leninista<sup>17</sup>. Ma con quali risultati? Il lapidario commento di Merker è che «né Marx né Engels l'avrebbero chiamata una rivoluzione socialista»<sup>18</sup>.

Su questo punto decisivo la chiave interpretativa di Merker è netta e inequivocabile: la posizione marxiana è insidiata dal divario, destinato ad accrescersi progressivamente, tra «il principio scientifico della *tendenzialità*, da un lato, e dall'altro l'*urgenza volontaristica*»<sup>19</sup>. C'è insomma, per usare un linguaggio che a Merker sarebbe estraneo, un Marx "estremista", dove l'urgenza rivoluzionaria tradisce la lucidità dell'analisi. Come per esempio è il Marx dell'*Indirizzo del comitato centrale della Lega del 1850*, che non medita a fondo sul fallimento della rivoluzione del '48 e rilancia la linea della immediata connessione tra rivoluzione borghese e proletaria. Ma c'è anche, dall'altro lato, un Marx che mette in guardia dal tentare la "follia" di un'insurrezione a Parigi nel 1870, salvo poi tessere il più alto elogio della Comune quando questa dispiega la sua vicenda che si concluderà tragicamente con la sanguinosa repressione<sup>20</sup>.

Vi è dunque in Marx una contraddizione tra il tempo della storia e quello della politica. Nell'ultimo Marx, però, comincia ad affermarsi una visione diversa. In Inghilterra, scrive nel 1880, ma lo aveva detto anche prima, sarà possibile forse una rivoluzione

pacifica. La socialdemocrazia tedesca, nonostante le leggi antisocialiste di Bismarck, si svilupperà per vie legali. E sarà l'ultimo Engels, quello della prefazione del 1895 alle *Lotte di classe in Francia*, a tracciare la via del socialismo democratico in Occidente, mettendo fine per il momento alle visioni quarantottarde della rivoluzione. L'ultimo Engels ebbe il merito, per Merker, di individuare come unica via percorribile quella della costruzione del consenso di massa, della legalità democratica, che però avrebbe dato i suoi frutti solo molto più avanti.

La fine della prima guerra mondiale infatti riportò in auge, anche in Occidente, sulla scorta della Rivoluzione d'ottobre, un ritorno a quello che alcuni (tra i quali Rosa Luxemburg) consideravano l'autentico spirito marxiano. Ma, commenta seccamente Merker, «tutto per l'appunto finì come nel 1848. Cioè con il tracollo non solo della sinistra ma globalmente delle istituzioni democratiche, dopo che la sinistra si era esercitata a indebolirle. In Italia la sconfitta arrivò con il fascismo del 1922, al cui avvento aveva fatto buon gioco l'occupazione operaia delle fabbriche nel 1920, prova generale di una rivoluzione socialista. In Germania il nazismo ci mise un decennio di più, e sarebbe stato evitabile con un popolo addestrato a difendere lo Stato di diritto»<sup>21</sup>. Fatale in ogni caso era stata, commenta Merker, la mai superata «incomunicabilità tra socialismo e democrazia»<sup>22</sup>.

Dalla consapevolezza dei fallimenti e delle contraddizioni del socialismo e del comunismo marxista, e dal recupero del tema della legalità democratica già proprio di Galvano della Volpe, Merker trae comunque delle indicazioni nette e inequivocabili. Riportiamole con le sue stesse parole:

L'istanza liberal-democratica dei diritti individuali e di cittadinanza, e quella del movimento operaio per i diritti sociali, costituiscono nei fatti, dalla rivoluzione industriale in poi, un'endiadi nella quale nessuno dei due termini può stare senza l'altro. Oggi nei contesti mutati, ovvero nella globalizzazione planetaria, i moduli di una 'lotta di classe' in senso otto-novecentesco sono impraticabili. Il crinale tra progressisti e reazionari imposto oggi corre tra chi afferma e sviluppa oppure nega e limita il patrimonio complessivo dei diritti umani<sup>23</sup>.

Ed è questa la chiara indicazione, che a me sembra pienamente condivisibile, che Merker ricava dalla sua disamina critica e laica delle vicende di Marx e del marxismo.

<sup>1</sup> N. Merker, *Karl Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1983; Id., *Karl Marx. Vita e opere*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>2</sup> N. Merker, *Il socialismo vietato. Miraggi e delusioni da Kautsky agli austromarxisti*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

<sup>3</sup> *Storia del marxismo*, a cura di S. Petrucciani, 3 voll., Roma, Carocci, 2015.

<sup>4</sup> N. Merker, *La storiografia filosofica in Marx*, in *Marx, un secolo*, a cura di N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 205-221; 205.

<sup>5</sup> K. Marx, *L'articolo di fondo del n. 179 della "Kölnische Zeitung"*, in *Marx-Engels, Opere*, vol. I, a cura di M. Cingoli e N. Merker, pp. 185-205, in part. 197, citato in N. Merker, *Karl Marx. Vita e opere*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 37; si vedano anche le riflessioni di Marx, ancora più specifiche, che Merker ricorda alla pagina successiva.

<sup>6</sup> Merker, *Karl Marx*, cit., p. 47.

<sup>7</sup> Cfr. C. Luporini, *La concezione della storia in Marx*, in Merker (a cura di), *Marx, un secolo*, cit., pp. 171-204.

<sup>8</sup> Merker, *Nota introduttiva a Marx, un secolo*, cit., p. 9.

<sup>9</sup> Engels, Lettera a Conrad Schmidt del 5 agosto 1890, citata in Merker, *Karl Marx*, cit., p. 175.

<sup>10</sup> Cfr. su questo problema Merker, *Karl Marx*, cit. pp. 104-105.

<sup>11</sup> Ivi, p. 174.

<sup>12</sup> Cfr. ad esempio il paragrafo intitolato "La questione del materialismo storico" nel saggio *Ortodossia e revisionismo nella socialdemocrazia*, in *Storia del marxismo*, a cura di S. Petrucciani, vol. I, cit., pp. 33-72.

<sup>13</sup> Cfr. Merker, *Karl Marx*, cit., p. 49.

<sup>14</sup> Ivi, p. 57.

<sup>15</sup> Ivi, p. 80.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ivi, p. 108.

<sup>18</sup> Ivi, p. 200.

<sup>19</sup> Ivi, p. 93.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 136-140.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 187-88.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Ivi, p. 214.